

IL Gran Segugio: Padre Ferdinando Castelli

Nel rapporto con la sua amata Calabria

(Gino Minà)

La definizione di "**gran segugio**" non è di chi scrive ma di p. **Antonio Spadaro** (*Osservatore Romano* del 14 dicembre 2013), il gesuita assunto al vertice di "Civiltà Cattolica" in qualità di Direttore (nonostante la sua giovane età) e con un feeling particolare nei confronti dello Scrittore recentemente scomparso, decano del



Padre Ferdinando Castelli

collegio redazionale dell'ultra secolare Rivista. Né poteva esserci definizione più calzante. Il "Segugio", infatti, è un cane di carattere molto espansivo, di temperamento vivace e giocherellone. E' dotato di proprietà olfattive ammirevoli confermate dalla sua facilità a trovare la pista lasciata dalla selvaggina durante una battuta di caccia. Possiede, inoltre, uno sguardo molto dolce, una voce squillante e molto piacevole. Il termine "segugio", poi, richiama alla mente - non sappiamo per quale inspiegabile risonanza - anche il verbo greco "*ese-gheomai*" che significa "interpretare" donde la parola "esegeta", titolo che spetta di diritto al grande letterato spentosi il 13 dicembre scorso. Il giorno delle solenni esequie concelebtrate a Villa Malta (sede della Rivista) da tutto il corpo redazionale (gli scrittori della rassegna sono tutti rigorosamente gesuiti) - cui si aggiungeva anche padre **Federico Lombardi** (portavoce di **Papa Bergoglio** nonché estimatore ed amico dello Scomparso), aleggiava nei piani del solenne edificio più che la commozione, il rimpianto per la perdita di una personalità non facilmente sostituibile. Ne ha dato atto il Direttore nell'elogio funebre accennando anche al primo suo approccio con il "gran segugio", nel 1993, all'età di appena 27 anni. Gli si era rapportato, con timore reverenziale, per ottenere da lui una recensione, proprio su "Civiltà Cattolica", del suo primo libro. Padre Castelli, vedendolo emozionato, lo accolse con una risata delle sue, mettendolo a suo agio. P. Spadaro (messinese) diventava così prima collega rispettoso del grande p. Castelli, poi, addirittura suo rispettato giovane Direttore. Della perdita di padre Castelli si è occupata quasi tutta la stampa nazionale (religiosa e non) la cui eco si fa ancora sentire, perché con il grande Gesuita è venuta meno anche una delle menti più lucide della critica

letteraria, teologica e filosofica del nostro tempo. In particolare, dall'alto dei suoi 93 anni, è stato definito uno dei "patriarchi" della cultura classica italiana (Gianfranco Ravasi, *Sole 24 Ore* del 22 dicembre 2013). La pila dei volumi pubblicati (una trentina) e i numerosi "saggi" (è riduttivo definirli articoli) scritti per "Civiltà Cattolica" nell'arco di 40 anni di attività (per una mole di circa 25 mila pagine!), fanno di lui uno degli scrittori più produttivi del secolo. "**Quanta carta!** - era solito dire - **spero che tutto sia servito per la causa del bene, e che il Nostro Signore non sia troppo scontento di questo mio lavoro!**". P. Castelli fu definito anche acuto esegeta della letteratura mondiale (europea, americana ed asiatica). Non solo era capace di "interpretare" nel senso semantico del termine (*esegheomai*) le varie opere letterarie, ma soprattutto di "estrarre" (dallo stesso verbo greco deriverebbe anche il latino "*ex-ago*") l'io più profondo dell'autore per collocarlo quasi su un immaginario tavolo anatomico e quindi sezionarlo fino al punto di tirare fuori il "quid" che più gli interessava: il suo rapporto con l'Assoluto ("*L'Enconnu!*"). Non per



nulla, una delle sue opere più significative è appunto "*Nel grembo dell'ignoto*". In questa sua ricerca non ha temuto di inoltrarsi anche in territori "pericolosi", navigando fino ad isole estranee rispetto al suo mondo di "religioso" (peraltro gesuita). Né ha temuto di sporcarsi le mani immergendole, non di rado, nell'oscurità dei bassifondi della storia. Ed è per questo che gli è grata anche la cultura "*laica*" la quale, con p. Castelli, si è dovuta convincere che dall'altra parte della barricata, non vi sono soltanto critici moralistici. Una tra le menti più acute della critica letteraria ed esegetica biblica del nostro tempo, il cardinale **Ravasi**, riferendosi all'opera teologico-letteraria più significativa di p. Ferdinando Castelli

(il trittico di volumi dal titolo "*I volti di Gesù nella letteratura moderna*"), dopo averne esaltata la ricerca per aver portato alla ribalta una settantina tra i maggiori



esponenti della cultura degli ultimi due secoli (alcuni agli antipodi della fede, altri alla ricerca del vero volto di Cristo), si dichiara, tuttavia, deluso del fatto che lo stesso Autore ha voluto allargare l'orizzonte dell'analisi tendendola fino alla contemporaneità, nella convinzione che "Cristo fosse appunto una figura perenne" (*Sole 24 Ore* del 22 dicembre, cit.) secondo "la lettura dei Vangeli" che ("lascia in tutti una punta di "insonnia" o almeno impedisce che se ne esca indenni"). E motiva questa sua delusione principalmente con il fatto che l'ultima ventina di Autori passati in rassegna appartengono tutti ad un periodo nel quale "si è assistito [...] a un

abbassamento della qualità letteraria, della tensione ideale, dell'intensità dell'ispirazione, della potenza dei progetti". In ultima analisi, era meglio non

prenderli in considerazione. Giova osservare a tal proposito che il principale bacino di utenza di tutta l'opera letteraria e filosofico-teologica di Ferdinando Castelli è quel circuito di studi (rappresentato da cervelli particolarmente attrezzati) che gravita attorno alle "Università" religiose (Gregoriana, Lateranense, Salesiana etc,) nelle quali il "Gran Segugio" ha prestato la sua attività di docente. Con la conseguenza che le sue opere hanno indubbiamente anche un carattere didattico e pedagogico. A nostro avviso, quindi, il fine dell'immane lavoro del grande Gesuita era anche quello di trasferire la Cultura laica, nella maggiore quantità possibile, all'interno di questo circuito dottorale non profano. In sostanza, un procedimento inverso a quanto accadeva nelle prime forme di Università laiche laddove erano invece gli studi religiosi dei monasteri a tenere principalmente il campo. Fatto questo excursus (doveroso per le caratteristiche peculiari dell'opera di p. Castelli) è il caso di riprendere il filo della cronaca e del rapporto che lo Scrittore ha sempre mantenuto vivo con la sua amata Calabria. Era nato a **San Pietro di Caridà** il 24



Municipio di San Pietro di Caridà

marzo del 1920, paesino situato nella parte settentrionale della provincia reggina, al confine con quella di Vibo Valentia. A quel tempo, invero, si chiamava più semplicemente "Caridà" ed era un borgo assai misero e per giunta devastato da due terremoti. Le case erano costituite prevalentemente da baracche (solo negli anni Trenta venivano in parte sostituite da comode case

popolari realizzate insieme al municipio e alla scuola elementare). La famiglia Castelli, sotto questo aspetto, era più fortunata nel senso che occupava un appartamento facente parte di un antico palazzo baronale che fu dei **Taccone-Gallucci**. Ferdinando Castelli lascia la Calabria all'età di dodici anni per iniziare gli studi ginnasiali a Napoli presso l'Istituto dei Gesuiti. Fu in quel contesto che maturò in lui il desiderio di diventare novizio fino al raggiungimento del presbiterato che si concretizzò con la sua ordinazione sacerdotale avvenuta l'8 luglio del 1951. In tutta la sua carriera di novizio, prima, e sacerdotale poi, lo scrittore ha sempre mantenuto vivo il suo rapporto con Caridà, dove era solito trascorrere i suoi pochi giorni di vacanza presso la casa degli avi. Negli ultimi tempi li amava trascorrere a Reggio dove il fratello maggiore, Orazio, esercitò per svariati anni funzioni di direttore didattico. Oppure, a Vibo Valentia, presso altri nipoti, dove era solito tenere magistrali conferenze e non di rado lo si vedeva esercitare funzioni religiose suppletive nella parrocchia di Santa Maria La Nova il cui parroco, il giovane don **Enzo Varone**, aveva con lui un rapporto come tra discepolo e maestro. Padre Castelli infine ha sempre valorizzato, attraverso il suo "mestiere" di critico, la letteratura calabrese. In particolare, degno di nota era il suo particolare legame con le opere di

Corrado Alvaro (1895-1956) al quale ha consacrato un intero capitolo del suo "*Se ci fosse un Dio*" (Ancora, 2008). L'Autore di *Gente in Aspromonte*, infatti gli rinnovava il ricordo dell'infanzia, con i suoi miti e le sue fantasie. E soprattutto di quanto è arduo vivere in una regione come la Calabria dove alcuni, per motivi fatalistici o religiosi si rassegnano, altri emigrano. Tale ricordo - che era anche rimpianto - gli restituiva, in definitiva, l'immagine della sua terra con le sue miserie e le sue lotte, sì, ma anche con la saldezza dei suoi principi morali e il fascino dei suoi miti e delle sue credenze. Ora il gesuita padre **Ferdinando Castelli** non è più tra noi! Ma ci lascia in eredità un patrimonio ricchissimo costituito da opere letterarie, filosofiche e teologiche, che proiettano torrenti di luce soprattutto sulla sua mai dimenticata terra di Calabria, e tali da destare non solo ammirazione e riconoscenza, ma anche speranza per un avvenire più degno.